

Doppiette elettorali

C'è anche chi vuole un partito dei cacciatori

Le proposte comuniste alla Camera sull'istituzione del ministero per l'Ambiente, con competenze sull'assetto del territorio, parchi, impatto ambientale e inquinamento, dovrebbero orientare in tal senso anche i programmi politici per il rinnovo dei consigli regionali. Nel senso, cioè, che le Regioni potrebbero concentrare in un'unica struttura dipartimentale tutte le competenze in materia ambientale, oggi frammentate a livelli politico-amministrativi diversi e separati; concentrare e potenziare, sollecitando adeguati finanziamenti statali e comprendendo eventualmente anche altre tematiche ecologiche, come la tutela delle risorse faunistiche.

«res communis» ed è quindi interesse di tutti tutelarla. La caccia è un'eccezione a questa regola, e qualora opportunamente regolamentata e razionalmente esercitata, può annoverarsi fra gli strumenti per la gestione finalistica del territorio. Così pure la pesca sportiva.

Ma la tutela dell'ambiente e delle sue risorse è un impegno talmente vasto e complesso che la volontà politica delle pubbliche amministrazioni, vi può far soltanto fronte solo se c'è la collaborazione volontaria e responsabile di larghe fasce di cittadini. Compresi i più diretti interessati, perché i boschi e le acque consentano ancora la vita a quel «capitale» faunistico di cui sono autorizzati a prelevare solo alcuni «interessi»: cioè, i cacciatori e i pescatori, che in Italia sono più di tre milioni.

Su questa strada, imboccata all'epoca del minaccioso referendum anticaccia, il robusto tessuto associazionistico venatorio dovrebbe tornare a mobilitare il proprio volontariato (dotato di una preparazione naturalistica autodidattica, ma superiore alla media della popolazione, per la cronica carenza di una specifica informazione scolastica), affinché le pubbliche amministrazioni a compiere scelte programmatiche e gestionali più avanzate e coraggiose anche per la tutela ambientale. Senza assurdità tentazioni con i movimenti naturalistici, ma con salde alleanze sociali e in collegialità operativa (come per il recente accordo fra Regione e associazioni agricole e venatorie) contro chiunque intenda dissipare risorse solo per rincorrere un profitto senza limiti. Ma anche senza cadere nei tranelli corporativi delle liste civiche di cacciatori e pescatori, tesi da interessi promotori e da poco occulti finanziatori per mortificare l'associazionismo democratico e per garantirne

le vere responsabilità politiche ed economiche che alimentano il degrado ambientale.

In certe zone del nostro paese, facendo leva sullo scoglio della scarsità di selvaggina, che proprio di tale degrado è il prezioso indicatore biologico, e invocando opaquabili carenze amministrative, si cercherebbe in questa vigilia elettorale di costituire il partito dei cacciatori e dei pescatori. Ma a vantaggio di chi? Non certo dei cacciatori, che si isolerebbero in uno sterile corporativismo; né tanto meno degli operatori di un comparto economico di qualche migliaio di miliardi, avviato ad un declino conseguente a tale isolamento dalla società nel suo complesso; e neppure a vantaggio della fauna, che proseguirebbe nel suo allarmante declino.

La ferma denuncia di questa manovra elettorale da parte delle associazioni venatorie chiarisce che il loro rapporto con le pubbliche istituzioni non ha certo bisogno di scegliere strumenti metodologici partitiche, perché è da tempo operante attraverso la loro partecipazione ai diversi livelli tecnico-consulativi pubblici e agli Istituti di democrazia diretta. L'associazionismo, sia venatorio, sia naturalistico, deve essere inteso non come un settore del privato sociale separato o antagonista delle istituzioni, bensì come una forza autonoma di intervento, di stimolo collettivo e di controllo democratico sulle scelte del potere pubblico.

A loro volta, però, gli interventi delle Regioni per la tutela delle risorse ambientali e per garantirne l'esercizio venatorio dovranno articolarsi in modo più organico ed efficiente. Ad esempio, in più della metà delle Regioni a statuto ordinario (Piemonte, Veneto, Emilia, Umbria, Abruzzo, Marche, Molise e Puglia) la caccia e la pesca sono di competenza dell'assessorato al Turismo, sport e tempo libero; nelle rimanenti, di quello all'Agricoltura. Tali discordanze si ripetono talvolta anche per i parchi, che in uno stesso Consiglio regionale fanno riferimento, da una parte, all'assessorato all'Agricoltura e, dall'altra, alla commissione consiliare per l'assetto del territorio. Né fanno eccezione gli assessorati delle Regioni a statuto speciale, ove la caccia e la pesca sono collocate insieme alla difesa del suolo e al parchi (Sardegna), oppure con le fonti energetiche e le foreste (Trentino), fino alle competenze attribuite in materia al presidente di una giunta regionale (Friuli-Venezia Giulia).

Ma i problemi collegati con il riassetto normativo regionale di tutto il settore ambientale, fauna e caccia comprese, non si risolvono contrapponendo un nuovo partito (anche se armato di doppiette) a tutti gli altri, bensì ricercando l'unità sociale e politica fra quanti intendono democraticamente costruire nuovi e più razionali equilibri fra l'uomo, l'ambiente e le sue risorse.

UN LIBRO / Il racconto di una terra difficile, fuori dei luoghi comuni

L'antica Calabria della seta

Calabria, terra di aranci e di ulivi. Ma anche di grano, di boschi, di greggi, di ulivi, di barchi da seta. Una volta, naturalmente, ma non tanto tempo addietro, nell'arco degli anni appena precedenti, e susseguenti, l'Unità d'Italia: diciamo centocinquanta anni o sono. E allora, com'era la Calabria un secolo e mezzo fa, geograficamente, idrogeologicamente, politicamente? Quali gli usi, i costumi, le gioie, i dolori?

Aranci, ulivi, gelsi, grano, boschi, greggi: come era all'epoca dell'Unità d'Italia questa parte del Sud e qual è il suo assetto attuale - Ecco il terzo volume della collana Einaudi dedicata alle regioni

L'ulivo è stato per secoli fonte di vita per la Calabria. Qui, due vecchie foto di raccoglitori di ulive



Per parlare di questo, per spiegarlo, illustrarlo agli stessi calabresi di oggi, un nutrito e qualificatissimo gruppo di studiosi, storici, scrittori, docenti universitari hanno tenuto, nella settimana scorsa, una serie di incontri, seminari, tavole rotonde a Reggio Calabria, Cosenza e Catanzaro, cui hanno partecipato migliaia di persone, soprattutto giovani, per presentare lo splendido volume «L'antica Calabria», edito da Einaudi nella collana «Storia d'Italia: le regioni dall'Unità a oggi». Il libro è il terzo della serie, dopo il Piemonte e il Veneto.

«Questo sistema di rotazione pascolo-grano-montagna, sistema in sé geniale, aveva, dunque, fatto della Calabria una regione con un forte capitale zootecnico, che non è riuscito però a trasformarsi? «Sì e aggiungi che la bonifica delle zone malariche ha sottratto terre al pascolo brado, ma sugli acquitrini rimasti non si è costruita un'industria zootecnica, non è nato l'allevamento stabile. Fu allora che si ripeté quell'equilibrio tutto particolare

che non si ricomparrà più. Così una regione famosa per i suoi pascoli, per essere «terra di grandi greggi», anche se ciò sembra un paradosso, non ha un'industria zootecnica. Eppure il commercio della lana, ad esempio, per rimanere solo alle pecore, nonostante le difficoltà dei trasporti, arrivava fino a Napoli. Allora da Cosenza a Napoli ci volevano quattro giorni; sei o sette da Catanzaro e nove da Reggio.

«Un altro esempio — continua Bevilacqua — è quello della seta. La coltura del baco era estesa in più zone. Contribuivano a farla prosperare un baco indigeno eccellente, gelsi ricchi, acque pulite. Il prodotto era ottimo. Oltre tutto, la bachicoltura era lavoro che si faceva in casa. Ci si dedicavano donne e fanciulle. Ai bozzoli erano presele, nel periodo di massima, mille attenzioni. Le donne se li mettevano in seno per farli maturare. La seta significava, infatti, denaro liquido, quasi sempre l'unico sotto tale forma, poiché per il resto il lavoro veniva pagato in natura. Una malattia, un parassita, colpiva la bachicoltura tra il 1857 e il 1868-70. Nonostante ciò, nel 1904 mille donne del Reggio lavoravano ancora in piccole filande. Ma erano le ultime. Ormai seta e damaschi, che pure avevano raggiunto il mercato di Lione, non rendevano più, e così i generosi gelsi vennero tagliati per lasciare posto agli agrumeti.

«Per rimanere nel campo agro-economico bisognerà aggiungere che i contadini non si muovevano solo per il grano, ma anche per la raccolta degli agrumi e dai pascoli interni masse di popolazione si spostavano, per inter-

scritto, ma dettato da altre leggi, da altre necessità. La Calabria era terra di maledice. L'uomo la fuggiva come poteva.

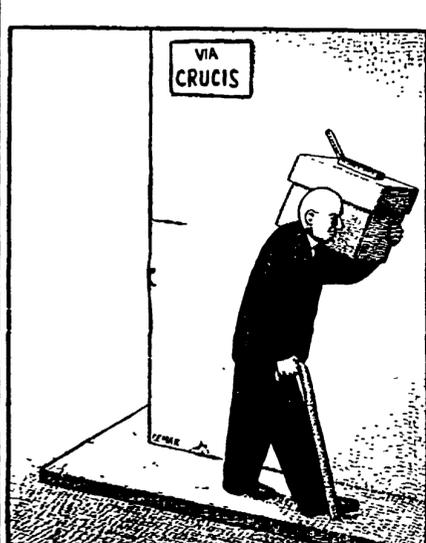
«Ma come accorrevano tanta manodopera insieme nel luogo e nel momento giusto? C'era già forse, allora, una forma di caporalato? «No, niente caporalato. Erano ritmi naturali, gli accordi, quando c'erano, venivano presi durante le feste e le fiere — molte e importanti — ma soprattutto per assicurarsi non tanto il bracciantato, quanto la manodopera più specializzata.

«Questo sistema di rotazione pascolo-grano-montagna, sistema in sé geniale, aveva, dunque, fatto della Calabria una regione con un forte capitale zootecnico, che non è riuscito però a trasformarsi? «Sì e aggiungi che la bonifica delle zone malariche ha sottratto terre al pascolo brado, ma sugli acquitrini rimasti non si è costruita un'industria zootecnica, non è nato l'allevamento stabile. Fu allora che si ripeté quell'equilibrio tutto particolare

«Un altro esempio — continua Bevilacqua — è quello della seta. La coltura del baco era estesa in più zone. Contribuivano a farla prosperare un baco indigeno eccellente, gelsi ricchi, acque pulite. Il prodotto era ottimo. Oltre tutto, la bachicoltura era lavoro che si faceva in casa. Ci si dedicavano donne e fanciulle. Ai bozzoli erano presele, nel periodo di massima, mille attenzioni. Le donne se li mettevano in seno per farli maturare. La seta significava, infatti, denaro liquido, quasi sempre l'unico sotto tale forma, poiché per il resto il lavoro veniva pagato in natura. Una malattia, un parassita, colpiva la bachicoltura tra il 1857 e il 1868-70. Nonostante ciò, nel 1904 mille donne del Reggio lavoravano ancora in piccole filande. Ma erano le ultime. Ormai seta e damaschi, che pure avevano raggiunto il mercato di Lione, non rendevano più, e così i generosi gelsi vennero tagliati per lasciare posto agli agrumeti.

«Un altro esempio — continua Bevilacqua — è quello della seta. La coltura del baco era estesa in più zone. Contribuivano a farla prosperare un baco indigeno eccellente, gelsi ricchi, acque pulite. Il prodotto era ottimo. Oltre tutto, la bachicoltura era lavoro che si faceva in casa. Ci si dedicavano donne e fanciulle. Ai bozzoli erano presele, nel periodo di massima, mille attenzioni. Le donne se li mettevano in seno per farli maturare. La seta significava, infatti, denaro liquido, quasi sempre l'unico sotto tale forma, poiché per il resto il lavoro veniva pagato in natura. Una malattia, un parassita, colpiva la bachicoltura tra il 1857 e il 1868-70. Nonostante ciò, nel 1904 mille donne del Reggio lavoravano ancora in piccole filande. Ma erano le ultime. Ormai seta e damaschi, che pure avevano raggiunto il mercato di Lione, non rendevano più, e così i generosi gelsi vennero tagliati per lasciare posto agli agrumeti.

«Un altro esempio — continua Bevilacqua — è quello della seta. La coltura del baco era estesa in più zone. Contribuivano a farla prosperare un baco indigeno eccellente, gelsi ricchi, acque pulite. Il prodotto era ottimo. Oltre tutto, la bachicoltura era lavoro che si faceva in casa. Ci si dedicavano donne e fanciulle. Ai bozzoli erano presele, nel periodo di massima, mille attenzioni. Le donne se li mettevano in seno per farli maturare. La seta significava, infatti, denaro liquido, quasi sempre l'unico sotto tale forma, poiché per il resto il lavoro veniva pagato in natura. Una malattia, un parassita, colpiva la bachicoltura tra il 1857 e il 1868-70. Nonostante ciò, nel 1904 mille donne del Reggio lavoravano ancora in piccole filande. Ma erano le ultime. Ormai seta e damaschi, che pure avevano raggiunto il mercato di Lione, non rendevano più, e così i generosi gelsi vennero tagliati per lasciare posto agli agrumeti.



LETTERE ALL'UNITA'

La proposta di bendare gli occhi agli elettori in periodo preelettorale

Cara direttore,

L'on. de Vincenzo La Russa vorrebbe imporre, durante il periodo elettorale, una sorta di blocco capace di paralizzare il lavoro dei giudici, in modo da stendere pietose cortine fumogene tra questi e la pubblica opinione.

Sono certo che la proposta riceverà l'incondizionato plauso di certa nostra classe politica, che potrà così contare (in aggiunta) su provvidenziali «sospensive».

Coloro che intendono dedicare tutti se stessi al «superiore interesse della collettività», per non restare pregiudicati da «condizionamenti suggestivi». Deve essere concessa loro la facoltà di bendare gli occhi agli elettori: è sempre opportuno mantenere all'oscuro il «popolo sovrano»: guai se conoscesse i «curricula» di certi candidati.

Il «popolo», votando al buio, sarà costretto ad affidarsi alla sorte, non potrà stabilire su quale terreno cammina, se corre il rischio di scivolare su una buccia di banana, di peccare una caccia.

Per merito dell'on. La Russa l'ignoto diverrebbe sempre più affascinante. Facendo calcolo su ulteriore franchigia, famosi ladroni potranno godere la festa e «gabbare lo sonto», rinviare per l'ennesima volta la resa dei conti, raggiungere il sospirato traguardo di una perenne immunità.

E questa nostra povera Italia, Paese degli impuniti, diverrà, anche, il Paese dei «sospesi».

Franco Nobile
segretario della commissione tecnico-consulativa della Regione Toscana per i problemi faunistici

Caccia: la normativa europea è ancora ben lontana dall'essere rispettata

Cara Unità,

rispondendo alla lettera di R. Romei di Firenze (28/3), devo far constatare che purtroppo i compagni della sezione «Grimau» di Pomezia hanno avuto ragione a sostenere che l'esercizio della pratica venatoria in Italia andrebbe molto più rigorosamente regolamentato. Questo, sia perché esiste un numero eccessivo di cacciatori (la densità più alta d'Europa), sia perché le caratteristiche attuali dell'ambiente (inquinamento, distruzione del verde, ecc.) costituiscono un fattore sempre più limitante della selvaggina, che non avrebbe certo bisogno di altri interventi da parte dell'uomo per essere «controllata».

«Concludendo, penso che per una migliore regolamentazione della caccia (se proprio si ritiene quest'ultima tanto «utile» all'ambiente naturale e alla selvaggina) vadano del tutto abolite sia la caccia da appostamenti fissi (caccia al capanno e uccellazione) sia l'accesso dei cacciatori nelle proprietà agricole private (non tutti i contadini e soprattutto certi accordi stretti tra associazioni venatorie e rappresentanti degli agricoltori); e che vada accorciato il calendario venatorio, poiché ad agosto molte specie di uccelli stanno ancora nidificando, e molte altre iniziano a nidificare a marzo.

Inoltre, per frenare il bracconaggio, occorrerebbero sia sanzioni penali per i trasgressori (in base al principio, seguito da molti magistrati italiani, di identificazione della caccia abusiva col furto del patrimonio indisponibile dello Stato) sia maggior potere alle guardie giurate venatorie.

Io spero vivamente che, nell'affrontare i problemi dell'amministrazione del territorio, il Partito comunista voglia impegnarsi con maggiore incisività — oltre che nella tutela dell'ambiente — anche in quella del patrimonio faunistico.

Ma la Calabria non è solo terra di boschi distrutti per anni dagli uomini che cercavano spazio per grano e cereali. E anche mare e coste che videro un'antica civiltà, quella della Magna Grecia.

È la terra verso cui viaggiavano i due Bronzi di Riace. Per chiudere ci piace riportare quanto polemicamente Roberto Spadea scrive nel suo capitolo sull'archeologia: «Le folle che si incanalano verso il grande salone dei Bronzi (nel Museo di Reggio, ndr) non potranno mai sapere che lì a pochi metri si consumava pochi anni or sono, alla vigilia del clamoroso arrivo delle statue, ciò che, a ragione per il Sud e per Reggio in particolare, può essere considerato tra i più grandi sacchi della cosiddetta archeologia urbana. In una notte (23 giugno 1900) le ruspe, in nome di un superiore pubblico interesse, distrussero un grande frammento di vita quotidiana reggina tra l'età dei Greci e quella dei Bizantini: dovette un grande quartiere antico essere in parte demolito e ora il letto in cemento armato di una galleria ferroviaria, che il treno non ha ancora (dicembre '84) attraversato per la prima volta.

E oggi — aprile '85 — quella galleria seguita ad attendere il treno.

Mirella Acconciamezza

per la produzione di energia sono quelli a ciclo chiuso, ossia le cosiddette fonti rinnovabili (idroelettrica, solare, eolica) con alcune variazioni per rendere ciclici anche i processi relativi alla costruzione degli impianti. D'accordo che queste fonti non sono neanche lontanamente in grado di produrre la quantità di energia richiesta, ma ciò significa semplicemente che queste quantità non possono essere prodotte e che quindi dobbiamo consumare molto meno.

Questa non è una scelta, ma una constatazione, neanche nuova.

Ad esempio nel secolo scorso, verso la fine delle guerre contro i pellitrossi, quando gli ultimi superstiti vennero confinati nelle riserve pare che un vecchio Sioux abbia esclamato: «Anche l'uomo bianco finirà, forse più presto di altre tribù. Non si può uscire dalla Ruota della vita». Quella Ruota era semplicemente la constatazione che la Vita sulla Terra si basa su cicli, dinamicamente stabili.

ENRICO ARATA
(Torino)

Sospeso nel limbo dei «senza documento»

Egregio direttore,

In questi giorni ho avuto la necessità di richiedere per motivi di lavoro il passaporto, che mi è stato negato in quanto non sono in possesso di un documento riguardante la mia posizione agli effetti dell'espletamento del servizio militare di leva.

Fui riformato infatti nel gennaio 1985 dall'ospedale militare di Milano e al Distretto militare territoriale mi è stato comunicato che, in attesa di definizione della mia pratica presso il ministero della Difesa a Roma, non sono competent (i) a rilasciarmi alcun attestato comprovante la mia nuova posizione. Medesima risposta mi veniva fornita presso l'Ufficio leva del Comune di Milano, dove sono in attesa di qualche comunicazione da Roma; comunicazione che richiederebbe comunque un numero imprecisato di mesi.

A fronte di ciò, non mi rimane che constatare che in Italia esistono cittadini di serie A ai quali viene rilasciato senza problemi il passaporto (fra questi debbo purtoppo annoverare un terrorista pentito a cui il documento è stato rilasciato grazie ai nostri servizi di sicurezza) e cittadini di serie B come il sottoscritto che, pur lavorando in una delle aziende che sono il fiore all'occhiello della nostra industria, si trova nell'impossibilità di esplicitare il proprio lavoro all'estero per incomprensibili ritardi burocratici.

Guarda caso...
Egregio direttore,

quando nel mese di febbraio di ogni anno il Banco di Napoli deve effettuare delle tratteunte a conguaglio per l'Irpef, non sorgono mai «fattori imprevisti» che ne giustificano la non applicazione ai pensionati di tale Istituto.

Di contro, quando si tratta di un conguaglio che arreca dei benefici al pensionato, ecco che sorgono difficoltà di ogni genere, che ne ritardano l'applicazione alle famose calende greche.

Ringraziamo questi lettori
Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo:

Iride IGRESTINI, Dicomano; Sergio VARRONE, Riccione; Nino Luigi PELLEGRINI, Vicenza; Giorgio MARCHESINI, Ripalta Cremasca; Ida BORTOLUZZI, Pieve d'Alpago; Dante BANDINI, Forlì; Giancarlo BIGLI, Rio Saliceto; Giovanni MIGNANI, Casalecchio di Reno; Alberto PORTESI, Firenze; Guido DALLERA, Torino; Lauro SCALTRITI, Soliera; Linda LUPI, Roma; Adolfo DI SARIO, Padova; M.G., Genova; Nicolino MANCA, Sanremo.

Carbone, petrolio, nucleare: se non la smette «anche l'uomo bianco finirà»

Cara Unità,

condivido pienamente le considerazioni del sig. Broso (nella lettera pubblicata il 26 marzo) sulle centrali termoelettriche a carbone. L'inquinamento atmosferico che provocano è assolutamente intollerabile — come quello di tanti altri processi industriali — e l'atmosfera terrestre mostra già i primi segni di cementazione: piogge acide, alterazione della composizione globale e, successivamente, «effetto serra».

Da qualche decennio, continuiamo a riversare nell'atmosfera quantità enormi e crescenti di anidride carbonica e contemporaneamente distruggiamo le foreste che sono le uniche in grado di assorbirla e rigenerare ossigeno, tramite la funzione clorofilliana. Ci sono le alghe, ma trattiamo piuttosto male anche il mare.

Non ci vuole una gran fantasia per capire che finirà male.

Si conoscono tre fonti primarie in grado di soddisfare i cosiddetti «fabbisogni» di energia previsti, per il prossimo futuro: carbone, petrolio, energia nucleare. Tutti tre sono processi non-ciclici, cioè consumano risorse e producono rifiuti, come quasi tutti i processi della civiltà industriale.

Ci si ostina a non voler ammettere una constatazione fondamentale ed evidente: che i processi a ciclo aperto (o non-ciclici) sono incompatibili con il sistema biologico terrestre; il fatto che siano stati adottati per uno o due secoli non significa affatto che possano durare oltre. Come diceva il titolo della lettera successiva a quella del sig. Broso, «Non possiamo seguire a sbagliare così perché l'errore è durato secoli».

In altre parole, i soli processi accettabili